

Il libro

Lettere di una professoressa d'arte nella periferia di Palermo



«La scuola s'è rotta. Lettere di una professoressa» di Mila Spicola, insegnante d'arte nella periferia di Palermo (pagine 194, euro 18,00, Einaudi).

esempio, introducendo per tutti l'insegnamento dell'economia e del diritto, materie fondamentali per i cittadini di oggi, o aumentando le ore per materie scientifiche e attività di laboratorio.

Ma, a sostegno di docenti accusati sempre più spesso di chiedere sforzi per obiettivi inutili, va detto che non sono i valori della scuola a essere sbagliati. Sono quelli di un'Italia dove non si fanno più concorsi, dove non conta quello che si sa e che si sa fare ma le rendite di posizione, dove si premia spesso il demerito e l'illegalità.

DOCENTI PRECARI

Dentro la scuola, merito implica valorizzazione delle risorse umane e culturali. A cominciare dai docenti, dalla necessità di usufruire di lunghi periodi di aggiornamento e di prospettive di carriera, anche tornando a un'osmosi tra insegnamento superiore e università. Va risolto il problema dei precari, si diceva, vanno adeguati gli stipendi che al momento sono del 25 per cento inferiori alla media Ocse, va diminuito il numero di ragazzi per classe, perché in un mondo che cambia in continuazione la scuola somigli più a un laboratorio di ricerca che a un luogo statico e catotico. Proprio in questo senso va fatta una rivoluzione radicale, simile a quella che sta conoscendo la scuola Usa dell'era Obama. Lo raccontava a febbraio un'inchiesta del settimanale statunitense «The Atlantic», tradotta e pubblicata in Italia da «Internazionale». L'importanza di un buon insegnante per la riuscita di uno studente, è scientificamente provata. E per questo, una scuola di qualità, dove gli investimenti non sono risorse gettate al vento, è una scuola dove gli insegnanti sono bravi poiché conseguono risultati valutati og-

gettivamente nei progressi dei loro allievi. Dove in cambio di salari più alti, si chiede ai docenti di diventare protagonisti, agendo con maggiore autonomia e intraprendenza su metodi e programmi. Pretendere maggiori risorse perché la scuola diventi volano della crescita è giusto. Ma importanti investimenti comportano anche un'assunzione di responsabilità, comportano prove tangibili che sono spesi bene.

Poi, c'è la gestione ordinaria, che non si può assicurare con i tagli di otto miliardi di euro decisi in passato, cui si aggiungono le ristrettezze imposte dall'ultima manovra, quando gli edifici scolastici crollano a pezzi, quando sono le famiglie a comprare la carta igienica o a far riparare i vetri rotti.

Come ci ha spiegato don Milani, la presenza della scuola sul territorio è un'immagine dello Stato, la dignità dei suoi edifici è la credibilità delle istituzioni, del loro valore civile per milioni di futuri cittadini. Raccontava, sempre don Milani di un suo povero alunno, figlio di contadini, che «preferiva venire a studiare perché era meglio che spalare il letame». Oggi, ci ricorda Mila Spicola, non è più così. Le scuole possono essere più desolanti del mondo ester-

La riforma possibile
Affrontare la questione del merito e avere uno sguardo europeo

no e i luoghi del sapere non si presentano sempre come un rifugio, come un'oasi di riflessione razionale nel caos degli istinti che impera fuori, come una via d'uscita dal degrado.

Mentre i maggiori paesi occidentali reagiscono alle delocalizzazioni e alla deindustrializzazione, puntando su specializzazione e formazione in nome dell'economia della conoscenza, la destra taglia gli strumenti capaci di renderci di nuovo competitivi: scuola, università e ricerca. Mentre i sistemi vincenti puntano sull'apertura di poli dell'eccellenza, giocano con le leve capaci di mantenere settori strategici di fronte all'inarrestabile delocalizzazione della produzione, nel nostro paese non si fanno investimenti per aumentare la produttività e la professionalità ma ci si accontenta dei benefici immediati grazie al calo del costo del lavoro. La scuola è uno strumento indispensabile per la democrazia: senza ci sarebbero sudditi e non cittadini. Ma la formazione, come insegnano Jean-Paul Fitoussi e Amartya Sen, è anche condizione indispensabile per lo sviluppo di economie internazionalizzate e complesse. ●

'La tv di Stato?
È un bene
inalienabile...Æ

L'intervista Un cda aperto all'università, alla cultura, al lavoro E no alla privatizzazione. Le proposte di Gilberto Squizzato

MARCO GIOVANNELLI
giovannelli.marco@gmail.com

La farfalla della Rai ha le ali spezzate. Un debito che cresce ogni giorno con i partiti che occupano ogni spazio. E mentre divampano le polemiche su alcune trasmissioni, AgCom diffida il Tg1 e Fini propone la privatizzazione della Rai. È una possibile risposta? Quali sono le ragioni di una tv pubblica oggi? Giriamo le domande a Gilberto Squizzato, giornalista, autore di alcune delle fiction più innovative e originali è un dipendente che la Rai tiene inspiegabilmente in panchina da cinque anni, nonostante una sentenza del Tribunale del lavoro di Milano che nel 2008 ha ordinato il suo pieno reintegro. Per Minimum Fax, Squizzato ha pubblicato *La tv che non c'è (come e perché riformare la Rai)*.

«Non sono d'accordo con Fini: il servizio pubblico radiotelevisivo è e deve restare un bene comune inalienabile: esattamente come l'acqua. Abbiamo tutti diritto ad un'informazione autenticamente pluralista che dia voce a tutti, soprattutto a coloro che non ce l'hanno. Crediamo davvero che pochi potentissimi network privati si faranno carico di esprimere la ricca pluralità di voci che sale da tutto il paese e che fa così fanno così fatica a trovare un po' di eco nelle tv commerciali?»

Intanto però la Rai continua ad essere occupata dai partiti e spartita in parti terribilmente diseguali. Fini con la privatizzazione vuole mettere i partiti alla porta della tv e della radio pubbliche.

«In Italia ci trasciniamo ancora, inconsapevolmente, un'eredità che non ho esitazioni a definire fascista. Il fascismo non fu solo squadre d'azione e chiusura del Parlamento democratico. Fu anzitutto la pretesa della politica di rappresentare tutta la nazione: ma una nazione non è solo politica, ci sono anche "corpi intermedi", forme di associazione e rap-

presentanza che esprimono una complessa varietà di mondi. Quello che io propongo è consegnare la gestione del servizio pubblico radiotelevisivo ad un consiglio di amministrazione in cui siano rappresentati i lavoratori, l'università, gli artisti, i creativi, il volontariato, gli utenti, le regioni, l'editoria, ecc. Non è proposta radicale e impraticabile, perché altrove accade proprio così: anzitutto in Germania».

E che interesse avrebbero a veder ridotto il proprio peso numerico nel Cda?

«Quello di non rischiare nulla quando perdono le elezioni. Una Rai autonoma e indipendente sarebbe una garanzia per tutti i partiti».

E con la privatizzazione voluta da Fini cosa accadrebbe?

«Fatte salve le riserve indiane di pezzi minuscoli e minoritari di servizio pubblico "garantito" (ma sarebbe impossibile!) da Tg e Gr privati finanziati dallo stato tutto il resto dei programmi finirebbero per dipendere esclusivamente dal sistema pubblicitario. È questo che vogliamo? Telefilm, fiction, intrattenimento, inchieste, racconto del reale, sport... tutti i palinsesti assoggettati agli interessi di chi compra e vende spot?»

Cosa direbbe a Fini se lo incontrasse?

«Ci ripensi Presidente. Il problema del pluralismo politico, civile, culturale, territoriale di questo paese non si risolve con la privatizzazione».

Ma privatizzando gli italiani risparmierebbero 1.300 milioni di canone...

«Sa quanto costano le provincie? 14 milioni di euro, dieci volte tanto». ●

AI LETTORI

Nella pagina dell'arte uscita su «l'Unità» di ieri è stata pubblicata un'opera del Bronzino, anziché di Lucas Cranach. Ce ne scusiamo.